

Lhamo

I.

Confine fra Tibet occidentale e Nepal. Primavera 1960

*Ama* era un oracolo. Se ne rese conto in una fase tarda della vita, quando il flusso mestruale s'interruppe e dentro di lei si aprí un'altra porta. Nel nostro villaggio alcuni consideravano la cosa una disgrazia. La sua mente, dicevano, aveva una crepa da cui potevano entrare spiriti che l'avrebbero distrutta. *Ama* sosteneva invece che prestare il proprio corpo agli dèi e permettere loro di parlare per suo tramite era una benedizione. Con il tempo tutti avrebbero finito per ascoltarla, e le parole di una donna per altri versi comune ci avrebbero guidati durante il periodo travagliato che ci aspettava.

Non era cambiata solo mia madre. Branchi di lupi e orde di ratti dilagarono nella nostra valle. Poco dopo un terremoto spaccò il monastero del villaggio con una linea zigzagante. Poi, proprio mentre io imparavo a parlare, ricevemmo la notizia degli invasori che avevano varcato il confine ed erano entrati nella nostra terra come due enormi serpenti. Nella lontana città di Kardze, la gente li aveva guardati attraversare il fiume in lunghe file e inoltrarsi sull'altopiano. Volevano essere chiamati Esercito popolare di liberazione, ma noi li conoscevamo con il nome di *Gyami*, quello del popolo che viveva nelle pianure dell'Est.

Negli anni che seguirono, le voci piombarono su di noi come corvi, raggiungendo persino l'estremo Ovest dove si trovava il nostro villaggio. Sebbene fossi solo una bambi-

na, molte di quelle voci mi arrivavano all'orecchio prima che chiunque altro della famiglia le venisse a sapere. La mia fonte d'informazione era Lhaksam, il mio piú vecchio amico. Lhaksam lavorava per un mercante girovago che trafficava in pettegolezzi oltre che in padelle e pentole di ferro. Nei nostri momenti liberi, ci avventuravamo insieme nei pascoli con la mia sorellina Tenkyi, che io reggevo in spalla o lasciavo gironzolare nell'erba. Tra quelle alture, Lhaksam mi raccontava le storie piú sconvolgenti. I soldati *Gyami* si erano impadroniti dei campi coltivati a est, e adesso molti dei nostri compatrioti morivano di fame. «Niente grano, né sale, né carne, e nemmeno burro». Camminavo inebetita dopo aver ascoltato questi discorsi, incapace di immaginare una vita senza burro. Lhaksam diceva che nonostante fosse ancora tutto tranquillo nella nostra zona, nelle regioni orientali infuriava la resistenza, in posti dove uccelli di metallo volteggiavano in cielo e proiettili grandi e piccoli piovevano su intere città, maciullandone gli abitanti come se i loro corpi fossero solo pupazzi di pasta di pane e squarciando i tetti delle case, per cui nessuno poteva sapere se quelli che aveva trovato fossero i resti di una persona cara o di uno sconosciuto. Ma io non riferivo queste cose alla mia famiglia. Non le ripetei mai a nessuno.

Poi, la primavera scorsa, al nostro villaggio si sentí parlare di un'iniziativa terrificante: un piano architettato per rapire il Prezioso e condurlo nella Casa del Drago. Scoperto il progetto di questo tranello, migliaia dei nostri concittadini di Lhasa si riunirono intorno al Palazzo d'Estate in modo da creare una cerchia protettiva con i propri corpi. Si rifiutarono di allontanarsi persino quando i militari si avvicinarono e l'odore della polvere da sparo cominciò a turbinare nell'aria. Per prevenire un massacro, il Prezioso

si camuffò da popolano e fuggí nottetempo in un Paese straniero. Lo seguí anche il grande Oracolo di Nechung, che aveva divinato l'itinerario della fuga tra le montagne. Quando le truppe forestiere appresero che il nostro capo si era sottratto alla cattura, tempestarono la folla di palottole e riempirono le strade di cadaveri.

Partito il Prezioso, il sole fu cancellato dai nostri cieli. I fiori si rifiutarono di sbocciare e gli yak non produssero piú latte. In quelle tenebre, ogni famiglia del villaggio si chiese se non fosse giunta l'ora di andarsene, di seguire il nostro capo nelle pianure fino al momento in cui saremmo potuti tornare senza pericolo. Altri recitarono una cupa profezia che risaliva ai tempi antichi: «Quando voleranno uccelli di metallo e correranno cavalli con le ruote, il Popolo delle Nevi si sparpaglierà sulla faccia della terra come un esercito di formiche».

Fu quel giorno, una decina d'anni dopo averci rivelato che gli dèi le avevano parlato, che *Ama* ci annunciò: – È il momento. Devo cedere il mio corpo agli spiriti.

Seduta sul pavimento della cucina accanto a mia sorella, guardai il volto di mio padre nel bagliore del focolare. *Pala* restò immobile mentre masticavamo le strisce di carne secca preparate da *Ama* durante l'inverno. Capii che papà s'immaginava con chiarezza le molte cose che sarebbero cambiate per noi; ciò nonostante, di lí a un bel pezzo si accigliò, mostrando di colpo tutte le sue nuove rughe, e annuí dichiarandosi d'accordo. La mattina successiva, l'intero villaggio sapeva che *Ama* stava per dare inizio ai riti per convocare gli dèi. Alla fine li avrebbe chiamati a sé.